

## FRANCOBOLLI DI POESIA

di Mauro Ferrari

*Lampi consecutivi queste parole  
comprese che non riesci a slegare  
quale sostanza, quale respiro?  
eppure non dicono opera umana  
ma pietra, queste parole  
che natura leviga in forme strane.  
Nessuna linfa vi scorre, nulla  
di fluido che non sia un ricordo  
condensato nella lava –  
se non fosse per quel carattere  
insolito che le sostiene  
e le fa sembrare tutte più belle  
e più vere quando le ascolti.*

Francesco Macciò, nato a Torriglia e residente a Genova, è una delle voci più alte della poesia contemporanea, anche se purtroppo non delle più note. Questa poesia, tratta da L'oscuro di ogni sostanza (La vita felice, Milano 2017, Prefazione di Luigi Surdich), si iscrive nella lunga tradizione delle "poesie sulla poesia", il momento indispensabile in cui un poeta riflette sulla propria arte ma, in fondo, ponendosi una domanda fondamentale: Perché si scrive poesia? Cosa rende un testo qualcosa di più e di diverso da un messaggio con cui si "dicono cose"? Per Macciò, seguendo la traccia di questo testo – che da solo varrebbe una lezione di letteratura – le parole della poesia sono "lampi" di cui non si sa dire la "sostanza" e il "respiro"; sono pietre levigate in forme strane, cioè non naturali: nulla di più artificioso infatti del fare poesia ma, proprio per questo, più autentico, perché l'autore ha lavorato sulle parole (ma anche su di sé) per dire ciò che vale la pena di dire. Sono parole morte, perché in esse non scorre alcuna "linfa", ma provengono da una zona profonda e calda come "lava" che si condensa sulla pagina. Ma il punto di arrivo, e in fondo il mistero dell'arte, a cui giunge il poeta negli ultimi versi, è quella sintesi di bellezza e verità che contraddistingue un'opera d'arte quando ci colpisce. E su questo dovremo tornare.

